

# ARTE EDUCATIVA PSICOSINTETICA: VOCE AL SILENZIO DELLA SOLITUDINE

“Non c’è totalità se si è un albero isolato, è la foresta che dà un senso all’albero e che lo rende vigoroso”.

Martin Gray<sup>(1)</sup>

*“Un figlio abbandona casa e un padre ne attende il ritorno. Una famiglia perdona il figlio che ha sbagliato. L’abbraccio del Papa a Lesbo e ad Haiti. Un marinaio commosso raccoglie un bambino dalle acque. Un giovane accoglie il profugo alla mensa. Un popolo in silenzio davanti alle vittime del terrorismo... Fotogrammi di un’umanità nuova: un’attesa che si trasforma in incontro, abbraccio, festa. Gestì di solidarietà e misericordia che dicono di una civiltà, di un popolo e di un cuore, senza i quali nessuna risposta tecnica o politica alle emergenze di oggi può trovare fondamento. Gestì imparati in famiglia, dove l’altro è sempre un bene”.*<sup>(2)</sup>

Con queste parole Dora, presidente dell’Associazione Family Happening, ha dato inizio alla 12° edizione intitolata *Aspettando te...* che si è svolta a Verona nei primi giorni di settembre 2016.

La manifestazione è stata promossa, oltre che dall’associazione sopra citata, da gruppi veronesi che operano in ambiti differenti, da alcuni istituti scolastici di Verona e Provincia, dall’Assessorato ai Servizi Sociali e Pari Opportunità del Comune della città. Lo scopo di questo evento che ogni anno vede coinvolte molte persone e nel quale si respira fortemente l’aria della condivisione e della collaborazione, è di promuovere la cultura della famiglia e difenderla, nonché considerarla come ‘luogo’ di accoglienza, ospitalità, educazione, solidarietà, assistenza alla malattia, capace di rispondere ai molteplici bisogni che ogni giorno emergono.

*Family Happening è una manifestazione molto importante per la città di Verona e quest’anno, per la prima volta, ha voluto coinvolgere anche il “pianeta carcere” non solo con una Tavola Rotonda, moderata da Stefano Filippi giornalista, ma anche sponsorizzando un libretto di ottanta pagine. I vari relatori hanno dato voce al risultato di alcuni tra i più significativi progetti – alcuni tuttora in corso – realizzati con le persone detenute all’interno della Casa Circondariale di Montorio (Vr) e con i loro famigliari. Il volume, invece, dimostra che la creazione di spazi di accoglienza, di ascolto, di accompagnamento,*

di confronto, di elaborazioni consapevoli ed molto altro, in un contesto di detenzione, concretizza il mandato istituzionale per il quale il carcere non è semplicemente luogo di reclusione, ma volge lo ‘sguardo’ anche al cambiamento e alla crescita interiore per sviluppare maggior consapevolezza e senso di responsabilità.

Quando la dottoressa Forestan, garante della Casa Circondariale di Montorio, mi ha chiesto se volevo partecipare sia alla tavola rotonda, sia scrivendo un capitolo per il volume citato, vi ho colto percepii subito un’importante opportunità: la possibilità di comunicare alcuni risultati positivi ottenuti dall’applicazione in carcere della prassi: *Arteducativa psicosintetica, da me ideata. Tuttavia la reazione a quella proposta, come spesso accade, si è rivelata* essere determinata dalle esperienze precedenti, così, dopo aver accettato la proposta, mi sono accorta che il tempo a mia disposizione era insufficiente. Il volume doveva essere stampato per l’evento, dato che sarebbe stato presentato alla fine della tavola rotonda e poi distribuito.

Ricordandomi che le decisioni si possono anche ritrattare ho, quindi rivalutato la mia disponibilità e l’intera situazione concludendo che questa tempestività dovevo trasformarla in un’occasione per imparare meglio a ‘monetizzare’ il tempo. Parlando di progetti, invece, non si può non tenere in considerazione i tempi stabiliti e il pensiero di doverli rispettare, cosa che, a volte, può anche suscitare una serie di emozioni accompagnate per esempio, dal timore di non riuscirci.

Osservare quale desiderio, percezione, pensiero, intuizione o altro stimolava in me l’ansia che mi faceva credere di avere poco tempo fu motivo per rivedere il concetto di dovere relativo a quella circostanza e al quale sarebbe seguita l’azione: era dettato dal senso del piacere, dalla necessità di appagare l’aspettativa altrui oppure da qualcos’altro? Ho, così, deciso di utilizzare lo strumento della disidentificazione che, come processo, mi sarebbe tornato utile per riuscire a vedere la direzione e concretizzare la volontà nell’obbiettivo. Nell’applicare gli insegnamenti ricevuti dalla Psicosintesi ho realizzato la possibilità datami dalla garante nel capitolo intitolato: *Arteducativa psicosintetica: voce al silenzio della solitudine*. Prima di dire due parole in merito

è bene sapere che nella casa Circondariale di Montorio *“L’amministrazione penitenziaria ha da sempre dedicato particolare attenzione e impegno nell’individuare delle forme di disagio dovute alla presenza in carcere di persone con grosse difficoltà a sostenere la detenzione. Il luogo ristretto che vive quotidianamente la persona in carcere, l’allontanamento dalla famiglia, l’incertezza per il proprio futuro in relazione alla vicenda giudiziaria e la conseguente assenza di una progettualità di vita a lunga gittata, possono condurre l’individuo a superare la soglia di adattamento alle difficoltà personali ed ambientali mostrando una particolare vulnerabilità. Dette vulnerabilità possono condurre alcuni soggetti reclusi a porre in essere sia gesti di autolesionismo, sia gesti d’aggressività verso terzi. ... In accordo con l’Area Sanitaria dell’Istituto dopo aver individuato questo tipo di persone propone a loro il laboratorio di Arteducativa psicosintetica. ... Nel contesto penitenziario, diventa uno strumento d’intervento differenziato e costruito sulle esigenze e sui bisogni individuali del soggetto detenuto. ... La dimensione del gruppo appare essenziale, in quanto un numero di persone limitato consente di contenere agevolmente le ansie connesse a processi di “socializzazione” limitate tipici di soggetti disadattati; l’utilizzo della modalità del piccolo gruppo realizza una tappa intermedia e funzionale allo sviluppo di una maggiore integrazione e di un più consolidato sentimento di appartenenza, anche in un ambiente penitenziario che per natura impone già enormi sforzi di adattamento. ... Occorre riconoscere che la scelta verso l’Arteducativa psicosintetica da parte dell’amministrazione penitenziaria è un’apertura alla qualità, piuttosto che alla quantità. Il punto fondamentale è che educare significa “tirar fuori” il meglio, procedendo “da dentro al fuori”. Nello specifico, il laboratorio si rivolge a questa area di disagio, ossia ad un’utenza di persone detenute appartenenti alla sezione protetti e alla sezione ove vengono ubicati i casi più problematici.”*<sup>(3)</sup>

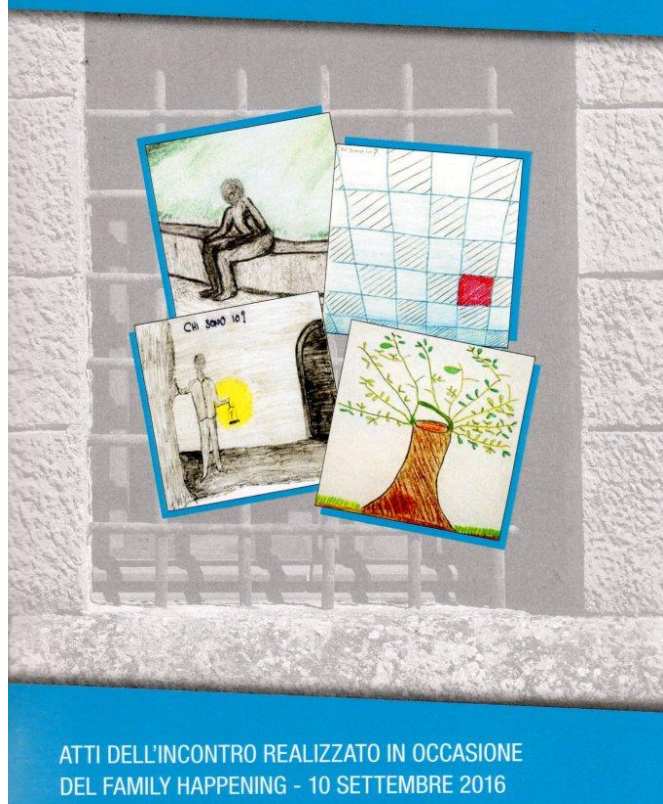
A differenza degli Istituti Penali, la Casa Circondariale ospita persone detenute in attesa di giudizio o condannate a pene inferiori ai cinque anni oppure con un residuo di pena inferiore al numero di anni appena citati. In quella di Verona solo di recente è stata attivata una sezione penale. Questa realtà comporta continui cambiamenti

di persone nelle attività proposte dall’Istituto che possono manifestarsi anche nell’arco di pochi giorni. A fronte di un tempo di permanenza troppo spesso imprevedibile e del tipo di utenza al quale mi rivolgo, occorre che il mio laboratorio valorizzi ogni incontro al fine di renderlo un’esperienza significativa che permetta al partecipante di accrescere in consapevolezza di sé per affrontare, superare, sostenere o contenere le proprie fragilità e le difficoltà delle relazioni quotidiane della vita in carcere.

Trasformare il “tempo di pena” in “tempo di vita” è lo scopo di tutti coloro che operano intorno al “pianeta carcere” seppur con modalità diverse. La mia modalità passa attraverso l’Arteducativa psicosintetica che è una prassi relazionale il cui dialogo integra la rappresentazione espressiva spontanea e consequenziale con le ricerche della psicosintesi. Dalla loro unione nasce un percorso di crescita che tende verso l’accettazione di assumere un atteggiamento nei confronti della vita che diviene una vera e propria “arte di vivere” mediante la quale si cerca di concretizzare nuove strategie e dare maggior significato all’attuale e difficile complessità quotidiana (carceraria e non). Dal momento che è la vita che diviene il materiale della ricerca personale, la teoria è calata nella pratica attraverso ciò che si propone ed è spiegata solo quando le circostanze lo richiedono.

Precisamente ciò che diviene essenziale nella relazione con i gruppi multietnici e nella gestione delle varie difficoltà e disagi dei suoi componenti, è l’accoglienza e l’ascolto intesi come atteggiamento interiore dettato dalla

## ASPETTANDO TE... RELAZIONI INCARCERATE



consapevolezza che per arrivare a loro, al cuore di ognuno, la via regia è quella della relazione empatica.

Considerando che anche nell'intimo del più criminale degli uomini può manifestarsi il Sé, nella forma, per esempio, dell'amore verso i compagni che si esprime nell'aiutarli. Come dice Ferrucci: *“Del Sé è molto difficile parlare, perché non può essere racchiuso in concetti o espresso in parole. Più facile, come è stato fatto più volte nel corso dei secoli, rappresentarlo con simboli: un diamante, una fonte d'acqua pura, un fiore che sboccia, una fiamma, la vetta di una montagna, il soffio della vita, un cielo privo di nubi, o una luce più splendente di mille soli. Più tecnicamente, possiamo descriverlo come un “campo”, cioè uno spazio che rende possibili alcuni fenomeni e non altri: in questo caso, modi più evoluti di sentire e di essere. Ognuno ha un Sé, anzi ognuno è un Sé”*.<sup>(4)</sup> In parole semplici, il Sé è l'essenza più vera di ogni essere umano che ‘richiama’ continuamente l'attenzione dell'essere umano stesso per potersi manifestare. Così l'Arteeducativa trasmette l'insegnamento psicosintetico secondo cui l'essere umano è un animo molteplice, una molteplicità di aspetti con i quali non è bene identificarsi per molto tempo. Invero, egli è ‘questo’, ma anche ‘quello’ e dipende da lui quanto tempo conservare la condizione in cui si è identificato o attivarsi per cambiare lo stato d'animo, l'atteggiamento, il pensiero, l'azione e così via della sua identificazione.

Se, come dice Assagioli: *“L'arte di vivere consiste nell'alternare opportunamente i diversi elementi ed atteggiamenti, e il farlo è in nostro potere molto di più di quanto si creda”*<sup>(5)</sup>, esternare nel presente alcune identificazioni personali e indirizzare successivamente la persona che le attua verso la loro disidentificazione al fine di realizzare nuove e più efficaci autoidentificazioni, è un movimento prezioso che realizza lo scopo. L'individuo messo di fronte alla sua molteplicità, e privo di giudizio, osserva, nota, vede, accetta sé stesso.

S'insegna così la disidentificazione a piccoli passi partendo dal corpo per poi passare allo stato emotivo, al desiderio o all'avversione, al pensiero ed infine alla coscienza: alla coscienza dell'osservatore partecipe, che nell'osservare innanzitutto sé stesso cerca di capire e, mediante l'esperienza, comprendere. Egli costruisce, o rinforza, il senso dell'io come testimone, ovvero quella parte dell'essere umano che “galleggia” nella sofferenza (nell'aspetto identificato) ed allo stesso tempo non è la sofferenza. Tutto ciò in carcere significa prendere un sano distacco dallo *“stato di detenuto e dalla convinzione che non ci sia possibilità di cambiamento. Partendo dalla domanda “chi sono io” la persona piano piano con i propri tempi, volge lo sguardo verso sé stesso e guardandosi interiormente inizia a prendere atto di essere realmente una molteplicità di aspetti, di qualità, di talenti... Da qui, se vuole, inizia a valutare cosa è effettivamente importante per lui e ciò che invece non lo è. Inizia a prendere coscienza che dipende esclusivamente da lui quale atteggiamento interiore assumere di fronte*

*alla sua situazione attuale... L'elemento “magico” che fa da ponte tra me e loro è “l'arte della rappresentazione espressiva, spontanea, consequenziale e la sua narrazione...”*<sup>(6)</sup>.

In tutto ciò sta la scelta intesa come “preferire”.

Ricordando che le esperienze del mondo esterno divengono parte del mondo interiore personale, le emozioni a loro connesse si possono modificare interagendo attivamente con lo spettacolo che si osserva. Potendo divenire lo spettacolo stesso o parte di esso, si possono trasformare le emozioni tossiche in gioiosa creatività iniziando così a prendersi cura di sé.

Punto fondamentale dell'impostazione di questa prassi è il riconoscimento della persona detenuta come parte attiva di un sistema, capace di *“riappropriarsi di quegli aspetti che si sono persi di vista ma che in qualche modo possono ancora nutrire”*<sup>(7)</sup>. Significa, come scrive D. Stoppazzolo, vedere: *“... che c'è una possibilità di positività anche nelle situazioni più drammatiche”*<sup>(8)</sup>. Mediante la presenza amorevole si vedono persone rinascere, perché la loro sofferenza viene abbracciata, il male accolto, il bisogno risposto. La luce del cuore si riaccende anche se la quotidianità carceraria è difficile e complicata, anche rispetto all'errore umano commesso.

L'Arteeducativa psicosintetica, simile ad un contenitore riflettente ed evocativo, descrive sé stessi favorendo l'affioramento di varie istanze come il seme della fiducia, della speranza, della pazienza, dell'apertura e della volontà volta a comprendere e a cambiare. La sua impostazione esistenziale consegue le parole di Assagioli: *“Il processo educativo e terapeutico non può che essere di evocazione, di attivazione, di risveglio, basato sul rendere consapevoli e operanti possibilità latenti”*<sup>(9)</sup>. In altre parole, è nella scoperta di nuove sfumature e movimenti della realtà personale che le persone recluse spostano l'energia dagli atti di autolesionismo, di aggressività verso terzi o dal desiderio d'isolarsi e la dirigono verso la ricerca di modalità utili alla propria formazione umana. Mediante piccoli e graduali atti di volontà cosciente elaborano la propria individuale esperienza anche riconoscendo la responsabilità personale negli accadimenti. È mediante il *fare opera* su di sé che modificano il loro stare nel presente in comunione innanzitutto con sé stessi e poi anche con gli altri. Per molti di loro il primo



passo da compiere è quello di accettare il peso dell'allontanamento dai propri cari.

In una stanza sempre aperta a tutti i partecipanti anche ai ritardatari e sottratta allo sguardo degli assistenti (guardie carcerarie) "distacchi, perdite, sensi di colpa", ma anche coraggio nell'esprimere gli stati d'animo pesanti ad essi correlati e molto altro, sono accolti e non giudicati. Il distacco dalle persone amate, dagli oggetti cari, dal paese di nascita, dalla casa a cui sono affezionati, rimanda non solo alla perdita di qualcuno o qualcosa, ma anche alla privazione di un proprio modo di essere, di un'immagine di sé. Con la domanda: "chi sono io?", rappresentano la risposta in forma d'immagine che è l'identificazione con la quale, consapevoli o meno, scelgono di entrare in relazione con me e con il gruppo. E' nella scelta di osservarla per poi spiegarla al gruppo che inizia la relazione e la personale disidentificazione. In loro, mentre espongono il proprio operato, si risveglia il valore, il piacere di essere ascoltati nell'esprimersi liberamente, senza sentirsi giudicati. Si dà avvio, così, a tre tipi di relazioni: una tra me e loro, l'altra tra loro e il gruppo e la più importante tra l'aspetto io-raffigurato e l'io-sé osservatore. Piano piano, la persona si svela e si rivela. In questo modo, seppur fortemente privati di relazioni significative e spontanee con i propri cari, trovano nella prassi proposta un canale di comunicazione funzionale per superare l'ansia legata all'allontanamento e alla condizione carceraria.

Le emozioni e le esperienze vissute durante il laboratorio rimandano al più vasto tema del cambiamento, un percorso del divenire, un aggiustamento consapevole di come l'essere umano è fatto, di una ricerca per creare armonia dentro di sé, *tikkun* per il pensiero ebraico, *sintesi* per quello di Assagioli. Questo cambiamento ad alcuni comporta tanto la speranza della trasformazione, quanto il timore della perdita di ciò che è. Ma evitare i distacchi, neutralizzarli in modo da anestetizzarsi interiormente, così come immobilizzarsi nella sofferenza per non sentire più nulla nell'animo e nel corpo aggrava la situazione presente rendendo tutto molto più difficile. A tal riguardo, la psicosintesi oppone all'anestesia e alla chiusura alle emozioni e ai sentimenti, la condivisione che, pur essendo dolorosa, non è però distruttiva. Infatti, non è tanto il dolore che distrugge l'animo umano,

quanto piuttosto l'isolamento e la chiusura. Nel condividere il dolore, prima di tutto con sé stessi, semplicemente permettendosi di provarlo, ascoltarlo con affetto e comprensione amorevole ci si concede tempo per fermarsi e lasciarlo parlare anche tramite le lacrime.

Il dolore espresso e comunicato non solo verbalmente, ma anche mediante le rappresentazioni espressive e consequenziali, non distrugge, non lacera, soprattutto quando qualcuno ascolta, appoggia una mano sulla spalla, accompagna nella sofferenza e condivide i sentimenti. È la chiusura, il non parlare, a scavare un abisso tra sé e sé stessi, tra le persone e, per il credente, tra sé e la Divinità o qualsiasi forma di trascendenza. Parlare fa rientrare nel relativo ove il dolore non è assoluto. Nel comunicare si scopre che accanto all'emozione dolorosa c'è un altro che ascolta, che accoglie, che dona conforto, simpatia, tenerezza, umanità. Mediante l'empatia, la comprensione, la commozione, riemergono i ricordi delle persone amate, dei momenti belli, delle situazioni piacevoli, della coscienza che prima poi tutto finisce, anche l'esperienza carceraria. L'animo dell'umano si solleva e si eleva, mentre i suoi passi dal sentiero della solitudine si avviano verso la direzione del cuore e della ragione.

Per Assagioli, M. Buber e molti altri studiosi dell'animo umano tutta l'umanità è formata da esseri di relazione: non esiste l'io se non esiste il tu. E nell'ascolto per incontrare l'altro, a volte è sufficiente l'affetto consapevole che fa suscitare la gioia e la forza interiore necessarie per cominciare a ricostruire, trasformare la propria 'casa'. In questo modo l'oscurità lascia il posto alla luce. Per arrivare a ciò l'Arte educativa psicosintetica usa molto la funzione dell'immaginazione che stimola il valore della parola educativa, nel senso di tirar fuori il meglio da sé e al contempo quello di cura, nel senso di 'prendersi a cuore'. Porta considerevole sostegno e aiuto poiché il soggetto, nell'assumere un ruolo attivo, educa le proprie emozioni recuperando in forza interiore ed autostima.

Le immagini costituiscono un mezzo di comunicazione immediata e favoriscono la proiezione di contenuti inconsci, proprio come le immagini che illustrano i sogni notturni. Le parole, invece, richiedono un'elaborazione intellettuale notevole, anche se poi è proprio attraverso la restituzione delle parole che ritrovano il senso più profondo dei loro disegni. Diviene, quindi, importante usare le immagini per rappresentare liberamente ciò che si desidera o si sente come necessità interiore, così da alleviare i nuclei di sofferenza e di angoscia più o meno consapevoli e che a volte sono, almeno in parte, responsabili del reato commesso. Nel prestare attenzione alle forme e all'uso del colore si crea una consequenzialità d'intenti migliori, ma anche di possibili realtà future. Dato che non s'interpreta e non si giudica il lavoro altrui, l'azione è in parte catartica, liberatoria, poiché l'esperienza, e questo è molto significativo, avviene alla presenza di una persona esperta.

Questa forma comunicativa per immagini spontanee e consequenziali dovrebbe essere privilegiata in una società prevalentemente incentrata sul linguaggio parlato e scritto. Ne testimoniano gli stranieri in carcere che, mediante questo tipo di approccio, non devono superare l'ostacolo della lingua. Non solo, ma anche per la gran parte di coloro che hanno evidenti difficoltà di comunicazione verbali come gli extracomunitari, i tossicodipendenti, gli alcolisti si allentano le difese, rendendoli più disponibili alla relazione.

Dalla letteratura scientifica sappiamo che la delinquenza e soprattutto la tossicodipendenza sono fenomeni prodotti da più fattori convergenti, di natura psicologica, educativa, sociale e culturale. Le cause principali vanno identificate nella rottura precoce dei contatti con il mondo emozionale, affettivo e questo bisogno di recuperare la relazione con i propri cari è spesso evidenziato spontaneamente nei lavori che svolgono con me. Per questo, le molte rappresentazioni espressive spontanee e consequenziali sono immagini che li rappresentano ed è nell'osservarle che essi *ne sono prima attratti e poi impressionati* riconoscendo inconsciamente o consciamente parti di sé. Nella loro realizzazione consequenziale creano il senso della realtà tramite la 'relazione' che si produce tra l'oggetto esterno, l'immagine riprodotta e il proprio mondo interiore. Mentre l'osservano diviene un secondo soggetto che li informa stabilendo così una relazione dinamica e attiva nei confronti di loro stessi che li aiuta a ritrovare la propria autonomia e dignità.

Considerando che nel soggetto la tutela interiore personale ostacola la riabilitazione, l'Arte educativa psicosintetica permette di aggirare i meccanismi di difesa e, nel rispettarli, apre possibilità di dialogo senza che i soggetti si sentano minacciati, spiati, giudicati, caratteristiche, queste, molto sentite e sofferte nell'ambito della detenzione. Quest'approccio presenta il merito di rispettare i tempi e le scelte individuali, si dà la possibilità di guardarsi dentro, di mettere a fuoco il personale mondo interiore e di usare le mani attraverso le rappresentazioni espressive, i disegni, i collage, rendendo visibile anche agli altri il proprio immaginario, i propri pensieri, le emozioni, i desideri e molto altro. Tutto ciò, unito allo scritto e al verbale, aiuta il detenuto a farsi consapevole ed ad intuire che la consapevolezza non è la revisione

dell'esperienza, ossia il rivedere e il raccontare cosa ha esperito, ma la coscienza del tipo di passo evolutivo che ha compiuto nel vivere quell'esperienza.

Dato che la motivazione è più importante dell'azione, essendo questa una sua conseguenza, è la responsabilità nel farsi carico delle proprie lacune, condizionamenti e fragilità emotive che 'sana' le pulsioni e l'aggressività promuovendo, così, emozioni positive.

È la forza dell'arte che se tanto rivela altrettanto nasconde, a permettere il confronto, facendoli sentire sia contenuti che contenitori e a permettere l'accoglienza amorevole di alcune parti personali. Unita alla forza del ruolo del gruppo che promuove scambi relazionali fondamentali per la libera espressione, favorisce la risocializzazione. Pertanto, lentamente e nel rispetto dei tempi personali, essi escono dall'isolamento che innanzitutto è interiore. Nel ristabilire i rapporti con sé stessi e con gli altri acquisiscono quella forza interiore necessaria per il reinserimento nella società carceraria. Le persone detenute nel sentirsi meno sole ed escluse, ritrovano il piacere di avere contatti con gli altri. Una sensazione che può nascere mentre raccontano il proprio operato, nel disegnare seguendo l'esempio dei compagni di laboratorio o nel fatto di sapere che qualcuno li accoglie. Qualora questa esperienza sia vissuta intensamente, e accade non di rado, la riportano o la consigliano ai loro compagni di cella o di sezione suggerendo di aderire al progetto.

Lo testimoniano alcuni risultati positivi riportati nel mio libro dal titolo "*Camminando insieme liberi di pensare - liberi di cambiare*" con introduzione di M. Rosselli, allievo di Assagioli, e nei libretti che consegno ad ogni partecipante alla fine del laboratorio. Una scommessa vinta a Montorio dimostrata con lo spettacolo "Animo Molteplice" mediante il quale abbiamo messo in scena alcuni momenti vissuti nel laboratorio di Arte educativa psicosintetica del 2015 e che tra gli spettatori ha visto la presenza degli educatori, delle psicologhe, della garante, di alcune donne e uomini detenuti, ecc. Una testimonianza che ha stupito favorevolmente il direttore dell'Istituto Penitenziario, la dottoressa M. G. Bregoli a tal punto da proporre il progetto Arte educativa psicosintetica per un finanziamento che sia destinato al progetto annuale basato sull'intervento diretto con

i detenuti, allo scopo di verificare le specificità utili dell'Arteeducativa psicosintetica come attività di trattamento rieducativo nella Casa Circondariale di Montorio, Verona.

Questa prassi espressiva, spontanea e consequenziale nonché psicosintetica è in grado di estrarre in ogni persona molte più risorse interne di quanto si pensi coscientemente. E questo lo sa bene chi l'ha sperimentata. Infatti, come l'artista, che attraverso i propri disegni trova naturalmente una sua forma di autoeducazione e, perché no, di autoterapia, nella persona detenuta lo spostamento dell'energia aggressiva verso una ricerca di libertà interiore segue un processo simile a quello degli artisti. *“In molti casi lo stimolo determinante non è esterno ma interno; è costituito da tendenze, da impulsi, sentimenti, problemi che si agitano nell'animo dell'artista e che, non potendo trovare sfogo, soddisfazione o soluzione nella vita, si esprimono in una creazione della fantasia immettendo in questa la loro forza propulsiva. Si tratta della trasformazione e della sublimazione artistica di sentimenti personali. Ciò è stato espresso in modo semplice ed efficace da Helene: Dal mio grande dolore traggio i miei piccoli canti”*<sup>(10)</sup>.

In conclusione, il laboratorio di Arteeducativa psicosintetica è voluto dall'Amministrazione penitenziaria ed è la prima volta che nel mondo carcerario viene attuato un progetto di questo tipo, in cui le persone detenute scoprono una nuova forma di linguaggio, quello della rappresentazione espressiva spontanea, consequenziale coniugata con la Psicosintesi. L'esperimento pilota di Arteeducativa psicosintetica che, con nomi diversi, ha coinvolto fino a oggi più di 150 detenuti tra uomini e donne, totalizzando un monte ore che supera le 750, secondo gli educatori e le psicologhe interne, è molto valido per la riabilitazione e la socializzazione detentiva delle persone detenute recuperandole da uno stato d'isolamento o d'intensa demoralizzazione. Iniziato nel 2008 con il titolo *“Il disegno e la scrittura come espressione di sé”* ha visto il suo sviluppo fino ad assumere nel 2014 quello, vero e definitivo, di *“Arteeducativa psicosintetica”*. Le graduali modifiche da me intenzionalmente imposte evitavano il rischio che la mia proposta venisse facilmente fraintesa e confusa con interventi più strettamente legate ad osservazioni e indagini psicologiche. Ricordo che ne parlai con Claudio, il mio compagno, il quale appoggiò pienamente la mia scelta tanto da rivelarmi ciò

che egli intuiva, ossia che sarebbero stati i detenuti stessi a pubblicizzare il laboratorio. Solo quando le parole di Claudio si realizzarono capii che era quello il momento buono per parlare di Arteeducativa psicosintetica. Infatti, gli operatori interni della struttura penitenziaria capirono dalle testimonianze sentite dei partecipanti che il mio operato non 'tocca' il reato, né 'invade' il territorio degli psicologi.

---

Mara Chinatti

### Bibliografia

1. M. Gray, al secolo Mietek Grajewski (Varsavia, 27 aprile 1922-Ciney, 25 aprile 2016), *In nome dei miei*, Rizzoli, Milano 1972.
  2. D. Stopazzolo, *Aspettando te...*, in *Aspettando te... Relazioni incarcerate*, Tipolitografia La Grafica, Vago di Lavagno, (Vr), p. 4.
  3. In parte tratto dal Protocollo n. 6384/ Area Giuridico Pedagogica, 2016.
  4. P. Ferrucci, *Esperienze delle vette*, Astrolabio, Roma 1989
  5. R. Assagioli, *Lo sviluppo Transpersonale*, Astrolabio, Roma 1988, p. 155.
  6. M. Chinatti, *Arteeducativa psicosintetica: voce al silenzio della solitudine*, in *Aspettando te... relazioni incarcerate*, Tipolitografia La grafica, Vago di Lavagno (Vr), p.p. 29-30.
  7. *Ivi*, p. 30.
  8. D. Stopazzolo, *Aspettando te... in Aspettando te... Relazioni incarcerate*, Tipolitografia La grafica, Vago di Lavagno (Vr), p. 4.
  9. B. Caldironi, *L'uomo a tre dimensioni*, Girasole, Ravenna 2004.
  10. R. Assagioli, *Lo sviluppo transpersonale*, Astrolabio, Roma 1988, pp. 46-47.
-